



➤ **Scuola pratica di accompagnamento spirituale**

Prolusione di mons. Renato Corti (Milano, 7 ottobre 2004)

➤ **Comunicazione ai sacerdoti**

L'adattamento del rito del matrimonio

➤ **Pastorale Liturgica**

Quando il cantare s'innalza verso l'"alto"

PARROCCHIA E ACCOMPAGNAMENTO DEL CAMMINO DI FEDE

*Prolusione della Scuola pratica di accompagnamento spirituale
Mons. Renato Corti (Milano, 7 ottobre 2004)*

INTRODUZIONE *La prolusione a un nuovo anno della Scuola pratica di accompagnamento spirituale costituisce un'opportunità preziosa di ascolto; anche quella tenutasi il 7 ottobre 2004 lo è stata. Era l'avvio dell'ottavo anno di cammino dell'iniziativa che continua a ricevere una risposta numerosa e carica di interesse da molte persone. Nell'incontro il relatore, mons. Renato Corti, vescovo di Novara, ci ha presentato una riflessione piana ed essenziale con il suo tipico stile, a partire dal documento CEI sul «Volto missionario» delle parrocchie italiane. Tale documento, pur non esplicitando direttamente il tema dell'accompagnamento spirituale, induce a una riflessione che colloca la disponibilità e la cura della relazione personale di comunicazione della fede al centro del rinnovamento della pastorale. Ora esso diventa un fascicolo disponibile per tanti altri lettori; una sua lettura in dialogo con l'esperienza pastorale quotidiana è un modo ottimo per sostenere il rinnovamento missionario del nostro agire ecclesiale.*

Don Franco Brovelli

Mi è stato chiesto di riflettere sulla relazione tra parrocchia missionaria e accompagnamento del cammino di fede. Un tema di questo genere sollecita a esplorare dei sentieri in parte nuovi, e ancor prima a individuarli. Non è facile, ma è urgente farlo. Resta poi necessario passare dalle parole ai fatti e cercare di inoltrarsi effettivamente su certi sentieri, belli ed esigenti, in risposta alla grazia che ha illuminato il nostro cuore e alle urgenze apostoliche del nostro tempo.

Vorrei svolgere la relazione, senza pretesa di completezza, attorno ad alcune indicazioni che trovo nella Nota Pastorale dei Vescovi italiani su *“Il volto missionario delle parrocchie”*. Questo testo non tratta “ex professo” il tema, e non intendo assolutamente forzarlo. Non affronta in termini espliciti *l'accompagnamento* personale (sottolineo il termine accompagnamento) e offre invece diverse indicazioni circa le opportunità, che potremmo dire *puntuali*, che si offrono oggi, anche nelle parrocchie, alla passione apostolica della Chiesa e alla sua responsabilità nei confronti della fede. Mi sembra tuttavia riconoscibile quasi a ogni pagina la spinta a personalizzare la formazione alla fede e l'accompagnamento nel tempo. Quanto esporrò è molto impegnativo e potrebbe apparire fuori misura per chi è immerso, a vario titolo, nell'esperienza e nella responsabilità parrocchiale. Sono però suggerimenti che, soprattutto in quest'epoca, giova meditare.

Mi soffermo, in particolare, su tre capitoli:

- *valore dell'impegno apostolico che accentua la relazione personale;*
- *destinatari di questo impegno;*
- *alcune conseguenze da trarre.*

1. Impegno apostolico e relazione personale

A questo riguardo ricordo due notazioni che permettono di inquadrare il tema.

Fede e “contagio”

Va anzitutto ricordato che «per l'evangelizzazione è essenziale la comunicazione della fede da credente a credente, da persona a persona. Ricordare a ogni cristiano questo compito e prepararlo a esso è oggi un dovere primario dei Parroci, in particolare educando all'ascolto della Parola di Dio» (n. 4 § 3).

Come si vede, si fa riferimento alla natura della fede. Si afferma che, come è avvenuto fin dalla prima generazione, la comunicazione avviene “per contagio”. È da notare che, da questo punto di vista, la responsabilità di un rapporto apostolico *ad personam* è proposto a tutti i cristiani. E si ritiene che l'acquisizione di questa capacità chiede loro, in modo particolare, di nutrirsi quotidianamente della Parola di Dio.

Essere sempre “a servizio della fede”

Va inoltre chiesto alle parrocchie che intendano mostrare un volto missionario di «assumere la scelta coraggiosa di servire la fede delle persone, in tutti i momenti e i luoghi in cui si esprime». Nel contesto post-moderno, il compito è soprattutto quello di «introdurre alla fede come apertura al trascendente e alle scelte stabili della vita nella sequela di Cristo, coltivando anche un esito pubblico della propria esperienza cristiana» (n. 9 § 1).

Con queste parole, viene offerta l'indicazione dell'obiettivo sostanziale di tutto il lavoro pastorale (servire la fede delle persone) e la precisazione dell'epoca culturale nella quale siamo immersi (la post-modernità) lasciando intendere quanto sia necessario un dialogo con le coscienze, la capacità di andare là dove le persone, spiritualmente parlando, effettivamente si trovano.

Ogni ambito della vita pastorale deve obbedire a questo esigente criterio, che va ben al di là della pura gestione delle cose. L'azione educativa deve riconoscere nel rapporto diretto con le persone una modalità particolarmente idonea per favorire un cammino di purificazione religiosa, una conoscenza del Dio di Gesù Cristo, un'apertura all'esperienza concreta della sequela di Gesù. Si precisa pure una dimensione oggi molto contestata della vita cristiana: che essa venga vissuta “nella storia” e che il Vangelo venga con noi dovunque noi andiamo, dal mattino alla sera. Quest'ultimo aspetto appare di estrema rilevanza soprattutto per i fedeli laici, chiamati ogni mattino a portarsi sulle varie frontiere della vita della società e a lasciarsi interrogare dal dibattito pubblico su questioni religiose ed etiche su cui non possiamo chiudere gli occhi.

2. I destinatari

Il documento dei Vescovi italiani affronta ampiamente e sollecita vivamente l'attenzione ai destinatari del lavoro spirituale che siamo chiamati a mettere in atto. A questo proposito mi piace riprendere un'immagine usata dal card.

Lustiger per indicare i compiti della parrocchia oggi, in vista dell'evangelizzazione. Parla della stella cometa, che ha un nucleo e una scia. E aggiunge: la parrocchia che voglia evangelizzare deve dedicarsi al nucleo (alla comunità fedele) e alla scia (tutti coloro che si dicono cattolici, anche in maniera un po' generica e confusa). Il nucleo potrebbe essere riconosciuto nel laicato che partecipa alla vita della comunità ed è impegnato nella testimonianza da dare nel mondo. La scia, invece, in tutta quella vasta area di battezzati che forse hanno un po' dimenticato il proprio Battesimo. Sia il nucleo che la scia richiedono attenzioni di vario genere da parte della parrocchia. Certamente occorre la disponibilità a mettere in atto contatti e accompagnamento personale per gli uni e per gli altri (cfr J.M. Lustiger, *"Evangelizzare Parigi"*, in *"Il Regno Documenti"*, 17/2003, pag. 555-559). Si aprono così prospettive ampie per un tale impegno. Vediamo di precisarle.

Vicende spirituali nuove

Occorre anzitutto tenere conto che il mondo della fede non ha più carattere unitario. Vicende spirituali nuove attendono una risposta: «Vi sono persone non battezzate che domandano di diventare cristiane; vi sono ragazzi giovani e adulti nati in famiglie in cui si è consumato un distacco netto dalla fede; vi sono battezzati il cui Battesimo è restato senza risposta e per i quali la fede non va solo ripresa, ma rifondata; e ancora, vi sono battezzati la cui fede è rimasta allo stadio della prima formazione cristiana, una fede mai rinnegata, mai del tutto dimenticata, ma in qualche modo sospesa, rinviata» (n. 2 § 4).

È evidente che queste situazioni specifiche richiedono o un cammino catecumenale vero e proprio (i non battezzati), o un cammino che in qualche modo gli somigli. Ma come sarebbe persuasivo e adeguato un simile cammino senza che le persone, insieme al graduale inserimento comunitario, vengano in certo senso prese per mano a una a una, cercando di capire a che punto sono, quali sono le loro attese e le loro difficoltà, qual è il primo passo che potrebbero compiere?

L'orizzonte dell'accompagnamento spirituale personale si allarga dunque molto. Comprende "i cristiani della soglia" e arriva fino ai non cristiani. Se l'orizzonte si allarga, il compito diventa, in parte, nuovo.

Vale la pena di ricordare che non si tratta di un lavoro molto presente nella nostra tradizione pastorale. Essa si riferiva particolarmente ai fedeli ferventi e desiderosi di coltivare un cammino di santità. La novità del lavoro ci fa anche capire che quasi tutto è da inventare: occorrono momenti e luoghi di elaborazione e poi di insegnamento per individuare le possibili tappe di un cammino e per crescere nella capacità di essere strumenti di Dio, come Gesù lo è stato per Cleopa e il suo amico sulla strada tra Gerusalemme ed Emmaus.

Raggiungere l'umano'

La riflessione sui destinatari va ulteriormente articolata. Occorre, in modo particolare, tenere conto che «l'adulto oggi si lascia coinvolgere in un processo di formazione e in un cambiamento di vita soltanto dove si sente accolto e ascoltato negli interrogativi che toccano le strutture portanti della sua esistenza: gli affetti, il lavoro, il riposo. Gli adulti di oggi rispondono alle proposte formative della parrocchia solo se si sentiranno interpellati su questi tre fronti con intelligenza e originalità» (n. 9 § 3). È dunque l'umano da raggiungere perché il Vangelo diventi importante per ciò che la persona adulta, umanamente parlando, ritiene molto importante. Diverse occasioni si offrono alla parrocchia. Non dimenticando che, soprattutto oggi, la loro

valorizzazione chiede sempre più che le singole parrocchie, senza mai rinunciare alla propria responsabilità e al contributo rilevante che possono direttamente offrire, si pensino dentro una “rete apostolica”, capace di valorizzare tutte le energie spirituali e apostoliche, dovunque esse si trovino.

a) Si pensi alla *preparazione al matrimonio e alla famiglia*. Non raramente questo momento viene vissuto dopo anni di lontananza dalla comunità cristiana. L’obiettivo che ci si propone è alto: una ripresa del cammino di fede. Ma proprio per questo, vanno studiati bene contenuti e metodo «per favorire accoglienza, confronto, accompagnamento» (n. 9 § 5).

b) Si pensi alla richiesta dei *sacramenti dell’Iniziazione cristiana*. Se ai catechisti va chiesto sempre più che conoscano i ragazzi a uno a uno e parlino loro anche individualmente, altrettanto va detto dei contatti da curare con i genitori. Essi stanno ricevendo da Dio, attraverso il figlio, una grande grazia. Quand’anche fossero poco credenti o in situazione matrimoniale irregolare, certamente possono compiere un passo di conversione. Ma come potrebbero scoprire quella grazia o compiere quel passo se, in quel momento straordinario, non trovassero occasioni di ascolto, di confessione, di incoraggiamento e una concreta testimonianza della gioia di essere cristiani? (cfr. n. 9 § 7).

c) Prima ancora, si pensi a quella eccezionale (anche se comune) *esperienza della maternità e della paternità*: «L’attesa e la nascita dei figli, soprattutto del primo» può diventare, da parte dei Sacerdoti o di qualche Religiosa o di qualche laico, il dono di una vicinanza che fa uscire, a volte, le giovani coppie dalla solitudine. Nel medesimo tempo la celebrazione del Battesimo può essere valorizzata come occasione per «riscoprire il senso della vita cristiana e il compito educativo» (n. 9 § 6). Il contatto diretto, anche dopo il Battesimo, può costituire un sostegno discreto ma importante perché al bambino sia dato di conoscere il Signore e il suo amore, di parlare con lui nella preghiera. Qualcuno ha detto che, da zero a sei anni, molti bambini rischiano di crescere “atei”. Se avvenisse, il danno sarebbe molto grave per il futuro.

d) Se la vicinanza all’uomo conduce a dare grande rilievo al crescere, non può non sospingere a considerare anche *«i momenti di difficoltà delle famiglie, soprattutto a causa di malattie o di altre sofferenze, in cui persone anche ai margini della vita di fede sentono il bisogno di una parola e di un gesto che esprimano condivisione umana e si radichino nel mistero di Dio»* (n. 9 § 9). Qui, più che in altre circostanze della vita, occorre che, attraverso concrete persone la parrocchia si faccia accogliente, tolga dall’isolamento, offra un senso ulteriore alle situazioni più difficili: malattia e morte, disagi interni alla coppia, fatiche educative, problemi economici, ecc. (n. 9 § 10). Insieme con la parrocchia possono svolgere un ruolo significativo tutti coloro che sono impegnati nei Consultori familiari e nei Centri di aiuto per la vita.

e) C’è un’occasione che merita speciale attenzione da parte di una parrocchia che voglia essere missionaria: quella dell’incontro con i *giovani*: «Non possiamo lasciarli soli; il loro orientamento andrebbe curato fin dall’adolescenza. Missionarietà verso i giovani vuol dire entrare nei loro mondi, frequentando i loro linguaggi, rendendo missionari gli stessi giovani, con la fermezza della verità e il coraggio dell’integralità della proposta evangelica» (n. 9 § 12). Se di accompagnamento è giusto parlare per tutte le età della vita,

sicuramente va detto a proposito di coloro che hanno tutta la vita dinanzi a sé; che sono nella fase nella quale devono, in certo senso, nascere un'altra volta e, per di più, si trovano dentro a un contesto che sembra aver sposato l'adolescenza come figura anche delle altre età. Se alcuni degli aspetti ricordati prima sembrano caratterizzati più dal fatto di essere *occasioni* da valorizzare, qui è proprio *l'accompagnamento* disteso nel tempo quello che viene richiesto. Non mancano, a questo riguardo, valide esperienze anche oggi: Oratori e gruppi giovanili che trovano nel dialogo diretto con il Sacerdote o con i giovani più maturi un luogo non raramente decisivo sia per una specie di risveglio dal sonno, sia per la scoperta di una gioia che può veramente abitare la vita fin nel profondo, come diceva Giovanni Paolo II ai giovani cattolici della Svizzera, l'estate scorsa.

f) Forse è opportuno aggiungere qualcosa. Anche l'esperienza del *lavoro* e del *tempo libero* richiede accompagnamento spirituale. Qui vale, in modo particolare, quanto ho detto più sopra a proposito della necessità che la parrocchia si apra sia a una pastorale di insieme con le altre parrocchie, sia a una pastorale integrata che riconosca e valorizzi l'impegno apostolico portato avanti nei vari ambienti di vita da associazioni, movimenti e gruppi.

Quanto al *lavoro*, un accompagnamento spirituale è prezioso «per offrire una visione antropologica di base, indispensabile per orientare il discernimento, e una educazione alle virtù, che costituisce l'ancoraggio sicuro capace di scegliere o comportamenti da assumere nei luoghi del lavoro e del sociale e di dare coerenza alle scelte che, nella legittima autonomia, i laici devono operare per edificare un mondo impregnato di Vangelo» (n. 9 § 13).

Nel secondo caso, tenendo conto che il *tempo libero* è scaduto a *tempo di consumo* e che «soprattutto i giovani ne sono protagonisti e vittime». Il *giorno del Signore* permette alla parrocchia di «trasformare il tempo libero in tempo di festa». E inoltre, alla parrocchia viene chiesto di «offrire spazi ed esperienze che restituiscano significato al riposo come tempo di contemplazione, di preghiera, di interiorità, di gratuità, di incontro con gli altri» (n. 9 § 14).

Nel momento attuale il capitolo lavoro è sostanzialmente dimenticato. Basti pensare a ciò che si fa (non si fa) per accompagnare i giovani all'ingresso, pur tardivo, al lavoro. Quanto al tempo libero, in larghissima parte è estraneo alla Chiesa e ci si può chiedere se il capitolo "sport", soprattutto a livello di ragazzi e adolescenti, non chieda la formazione di figure cristiane tra gli animatori, gli allenatori, i responsabili che hanno la possibilità di un contatto diretto e personalizzato, e per lo più non conflittuale, con una folla di ragazzi.

g) L'orizzonte ampio fin qui indicato ha bisogno di essere completato facendo riferimento al lavoro dell'accompagnamento necessario per la formazione di un *laicato cristiano* idoneo a rendere un servizio all'interno della vita della comunità cristiana e a portare la gioia e la novità del Vangelo su tutte le frontiere del vivere umano: «Bisogna dire con franchezza che non c'è ministero nella Chiesa che non debba alimentarsi a un'intensa corrente di spiritualità e di oblatività. La Chiesa non ha bisogno di professionisti della pastorale, ma di una vasta area di gratuità nella quale chi svolge un servizio lo accompagna con uno stile di vita evangelico. La formazione dovrà coprire tutte le dimensioni necessarie per l'esercizio dei ministeri - spirituali, intellettuali, pastorali - perché cresca in tutti una vera crescita ecclesiale» (n. 12 § 9).

Su questo snodo decisivo per la missionarietà della parrocchia, la formazione non può essere immaginata se non come lavoro disteso nel tempo, avente i suoi

momenti comunitari e personali. Urge che, anzitutto da parte dei Sacerdoti, venga offerto il dono di una sapiente guida. Il lavoro da fare è enorme. Ma come può immaginare un prete giovane di portare avanti con frutto la pastorale giovanile se egli, in maniera diretta e costante, non diventa interlocutore per il cammino spirituale dei suoi più stretti collaboratori? E non andrebbe detto qualcosa di analogo per il lavoro di accompagnamento che va svolto nei confronti dei membri dei consigli pastorali parrocchiali, delle commissioni di vario genere, di quanti si dicono disponibili a diventare segno vivo del Vangelo là dove vivono, studiano, lavorano?

3. Alcune conseguenze da trarre

In correlazione con gli impegni fin qui indicati è forse opportuno aggiungere qualche ulteriore riflessione conclusiva.

I ritmi delle parrocchie e i ritmi della gente

«Tutte queste attenzioni richiedono che le parrocchie rimodellino, per quanto possibile, i loro ritmi di vita, per renderli realmente accessibili a tutti gli adulti e alle famiglie, come pure ai giovani, e curino uno stile pastorale caratterizzato da rapporti umani profondi e coltivati, senza concitazione e senza massificazione. Occorre quindi anche moltiplicare le offerte e personalizzare i percorsi» (n. 9 § 12).

Non si tratta quindi di moltiplicare le riunioni o le attività, quanto di allargare gli spazi perché sia possibile l'accesso alla vita della comunità, sia possibile il colloquio con il Sacerdote. Si tratta anche di pensare orari e ritmi che tengano realisticamente conto di orari e ritmi della gente, sia per gli incontri comunitari, sia per i colloqui personali. Ma è da notare, in particolare, il suggerimento a far sì che gli incontri possano diventare profondi e non restino superficiali. Questo rischio lo si corre quando, in realtà, noi viviamo "alla periferia" delle cose che contano, e dunque dal cuore delle persone, delle loro attese e delle scoperte che qualcuno dovrebbe aiutare loro a fare. È pure rilevante e da meditare l'invito a evitare la concitazione e la massificazione. Senza calma non c'è incontro, se non in senso puramente 'funzionale'. Ma ciò evidentemente non basta e non dobbiamo essere noi a rinchiuderci in questa strettoia, mentre già sono tentati di farlo quanti, per i più svariati motivi, pensano a un incontro con noi in modo improprio o discutibile.

Ripensamento dell'esercizio pratico del ministero presbiterale

Una seconda conseguenza riguarda in maniera diretta i Sacerdoti. A loro viene chiesta «una disponibilità al dialogo, soprattutto con i giovani (n. 7 § 7)». Più ampiamente viene raccomandato «un ripensamento dell'esercizio del ministero presbiterale» (n. 12 § 4).

Se l'accompagnamento spirituale personale dovesse rimanere una chimera che non si materializza mai, nulla cambia per nessuno. Ma come dubitare che, dal giorno in cui effettivamente ci si mette per questa strada, avviene in noi una profonda e spesso stupefacente trasformazione? Qualcuno potrebbe esserne felicemente sorpreso. Ma non dobbiamo chiudere gli occhi: per evitare che si facciano discorsi vani sull'accompagnamento spirituale personale va fatto un difficile discernimento e vanno compiute ancor più difficili scelte sul fronte pastorale e, in particolare, su quello del ministero dei Sacerdoti. Il discernimento riguarda il raccordo tra periferia e centro del lavoro educativo e

pastorale: tutto ciò che distoglie dal “servizio alla fede” va messo in discussione. Sul positivo vanno create le condizioni più confacenti per tale servizio, sia a livello comunitario che a livello personale. Vanno poi colte e valorizzate le occasioni, cui si è fatto cenno nella prima parte di questa relazione. Ciò richiede riflessione personale e comunitaria da parte del Sacerdote e di tutti i suoi collaboratori. Si tratta di mettere continuamente a fuoco le opportunità che si presentano, le difficoltà che vanno affrontate, i passi che si potrebbero compiere. Sono questi i punti da mettere all’ordine del giorno dell’incontro e del confronto tra i Sacerdoti, delle sessioni del consiglio pastorale parrocchiale, del consiglio dell’Oratorio, ecc.

La battaglia sarà dura. Per vincerla occorre una comune riflessione, anche oltre i confini della parrocchia. È la Diocesi stessa che deve maturare, con il tempo che occorre, alcune scelte che rendono praticabile la proposta formativa, anche quella che si caratterizza anche in termini di accompagnamento personale.

Mi sembra utile accennare a quella forma di contatto personale che avviene in occasione della celebrazione del Sacramento della Penitenza.

Alcuni decenni fa una modalità fondamentale dell’accompagnamento spirituale personale nelle parrocchie era riconducibile, anche se non esclusivamente, alla pratica di questo Sacramento. Ciò era vero per gli adulti, soprattutto per le donne, ma anche per i giovani (e naturalmente per i ragazzi). Non raramente, almeno per un certo numero di persone, la celebrazione del Sacramento - pur nella distinzione netta che occorre sempre riconoscere e insegnare tra il Sacramento stesso, con i suoi momenti necessari e qualificanti, e l’accompagnamento personale - diventava occasione preziosa anche per un dialogo spirituale.

In questi decenni la partecipazione al Sacramento della Penitenza è andata diminuendo nell’orizzonte dei fedeli, e qualche volta anche nell’orario quotidiano e nel ritmo settimanale o mensile dei Sacerdoti. Sarebbe da indagare il perché di questo fatto: quali nuovi fenomeni sociali e culturali l’hanno propiziato, quali riflessioni teologiche e pastorali hanno contribuito al mutamento della prassi ecclesiale, quali incertezze o abbagli hanno fatto accettare come cambiamento inevitabile, se non addirittura come un progresso.

Recentemente, nella *Novo millennio ineunte*, Giovanni Paolo II ha fatto riferimento a questa occasione sacramentale di incontro spirituale personale chiedendo un «rinnovato coraggio pastorale perché la quotidiana pedagogia delle comunità cristiane sappia proporre in modo suadente ed efficace la pratica del Sacramento della Riconciliazione» (n. 37). Nel 1982 vi era stato anche un Sinodo dei Vescovi su questo tema, ripreso dall’Es. Ap. “*Reconciliatio et poenitentia*” del 1984.

Per una comunità ospitale

Voglio infine ricordare che è la comunità cristiana intera a doversi ripensare. Essa è chiamata in causa a proposito del clima che caratterizza la parrocchia e che viene immediatamente colto da chi la incontra, venendo magari da lontano. Il clima necessario è quello *dell’ospitalità*. La comunità parrocchiale non può disinteressarsi di ciò che, al suo interno, oscura la trasparenza dell’immagine di Dio e intralcia il cammino che, nella fede in Gesù, conduce al riscatto dell’esistenza. Un tale spazio non si riduce a incontri e conversazione.

Va articolato e programmato nella forma di una rete di relazioni, attivato da persone dedicate e idonee, avendo riferimento all'ambiente domestico (n.13 § 2). Questa indicazione fa pensare a una trama di rapporti che la parrocchia deve edificare, consolidare e tenere continuamente vivi soprattutto con le famiglie.

In un simile compito il Sacerdote non deve essere solo. Occorre un'équipe di laici, e se possibile anche di Religiose, capace di percepire con forte sensibilità le situazioni presenti sul territorio, discreta nel farsi presente a questa o a quella famiglia, adatta insomma a garantire che in una parrocchia nessuno si senta dimenticato o abbandonato.

In questa prospettiva sono nati, in tempi recenti, anche nuovi ministeri laicali, come quello del moderatore dei "gruppi di ascolto della Parola di Dio" nelle case. È una strada giusta, anche se difficile e che non permette improvvisazioni. Oltre alla buona volontà occorre anche acquisire le necessarie competenze dialogiche e di insegnamento. Alla base di tutto sta, naturalmente il cuore ardente di chi ama il Signore e ha trovato in lui il centro della propria vita. Una iniziativa di questo genere, che fa pensare al mistero della visitazione, mette in primo piano le relazioni interpersonali. È un'esperienza in gran parte nuova, ma è un'avventura che è tempo di affrontare.

Auguro a tutti voi che l'amore di Cristo vi sospinga a essere strumento di Lui, vera bellezza e gioia profonda del vivere umano, nell'incontro con le persone che Dio mette sulla vostra strada.

Mons. Renato Corti

“IO ACCOLGO TE...”

Comunicazione ai sacerdoti sull'adattamento del rito del matrimonio per la Chiesa italiana

1. L'occasione che ha reso necessaria la comunicazione

- È l'entrata in vigore dell'adattamento del Rito del matrimonio per le Chiese in Italia, con la prima domenica del Tempo di Avvento (domenica 28 novembre 2004).

Per il nostro rito ambrosiano l'adattamento è accolto nella sua totalità; le diversità rispetto al rito romano saranno quelle relative all'eucaristia, quando le nozze saranno celebrate all'interno della Messa.

- Anche se presumibilmente, in queste settimane, non saranno molte le celebrazioni delle nozze, è opportuno avere alcune iniziali indicazioni, che poi troveranno una trattazione più approfondita nelle due giornate di studio previste per tutti i parroci in gennaio (18 e 25 gennaio 2005).

- In realtà non si tratta di un nuovo rito, ma dell'adattamento del Rito del Matrimonio per la Chiesa Latina (1990) secondo le modalità scelte dalla Chiesa italiana.

Alla luce del Convegno nazionale di presentazione del Rito (Grosseto, 4-6 novembre 2004), è possibile raccogliere queste riflessioni.

2. Le coordinate in cui collocare la novità rituale:

Una celebrazione dice un volto di Chiesa.

Questa nuova modalità celebrativa delle nozze si situa nel contesto

- della Chiesa italiana:

nella nota pastorale della CEI *“Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia”* al punto 9, i vescovi dicono che oggi chi è adulto si lascia *«coinvolgere in un processo di formazione e in un cambiamento di vita soltanto dove si sente accolto e ascoltato negli interrogativi che toccano le strutture portanti della sua esistenza: gli affetti, il lavoro, il riposo»*.

La famiglia è il luogo privilegiato dell'esperienza degli affetti e la preparazione al matrimonio e alla formazione della famiglia è uno di quei momenti che consente alla comunità ecclesiale di realizzare una relazione con le persone che domandano la celebrazione di un sacramento, mostrando loro come la Parola e il Sacramento sostengono il cammino dell'amore umano.

- della Chiesa diocesana:

nel Percorso Diocesano che vuole caratterizzare in modo più marcatamente missionario il volto delle nostre comunità ecclesiali, il nostro Arcivescovo ha rimarcato come esigenza determinante per gli itinerari di fede, la necessità di non separare mai la triade catechesi-celebrazione-vita: da anni stiamo curando una ripresa e una rinnovazione degli itinerari di preparazione al sacramento (sia con l'aiuto della Guida dei Vescovi Lombardi sia con l'indagine promossa lo scorso anno della quale verremo a breve a conoscere i risultati) questa attenzione alla novità del rito, ci dà la possibilità di collegare meglio il momento celebrativo al momento del percorso di

catechesi, in modo che la celebrazione sempre più diventi espressione di una fede creduta; nello stesso tempo, la celebrazione del matrimonio trova il luogo proprio nella celebrazione dell'Eucaristia, essa configura in un modo del tutto particolare l'Eucaristia delle nozze e ne mostra una particolare valenza missionaria: il corpo dato e il sangue versato di Gesù sono la sorgente dell'amore che i due sposi si scambiano; la comunione fedele dell'amore di Gesù diventa ragione della fedeltà dell'amore degli sposi; l'*andate* con cui termina l'Eucaristia è il segno della missione affidata agli sposi per l'edificazione di una comunità di vita e di amore nella Chiesa e nella società.

3. Uno sguardo più attento

Alcuni principi che hanno ispirato la nuova conformazione del rito:

- è riaffermata la scelta della Chiesa, alla luce della rivelazione di Cristo in opere e parole, che riconosce nell'amore tra due battezzati e nella loro intenzione di fondare sul matrimonio la famiglia, una realtà umana così grande da essere collocata fra quei sette segni sacramentali nei quali Dio manifesta la sua presenza e la sua azione;
- viene curata con maggior evidenza una integrazione tra - per così dire - la linea rituale occidentale (più propensa a sottolineare nelle nozze il consenso degli sposi) e la linea orientale (più attenta a evidenziare la benedizione di Dio);
è possibile rintracciare questa integrazione nei seguenti adattamenti del nuovo rito:

a) Adattamenti nelle sequenze rituali:

1 - la memoria del battesimo

È previsto questo gesto come memoria del battesimo, per evidenziare che il matrimonio non è altro che l'esplicitazione e il compimento degli impegni battesimali nell'ambito coniugale; si colloca all'inizio della celebrazione, è accompagnato dall'aspirazione e sostituisce l'atto penitenziale.

2 - la benedizione degli sposi

Proprio per mantenere questo radicamento del *sì* degli sposi nel *sì* di Dio in Gesù, la preghiera di benedizione (oltre che comunemente dopo il Padre nostro) può anche essere collocata dopo il consenso, accompagnata dal gesto dell'imposizione delle mani, che esprime - come per altri sacramenti - l'invocazione dello Spirito in vista di una missione.

3 - la preghiera dei fedeli e l'invocazione dei santi

Dopo il consenso, al momento della preghiera dei fedeli, è possibile includere nelle invocazioni le litanie dei santi, non solo per invocare la loro protezione, ma anche per collocare il matrimonio all'interno di quel popolo di Dio che supera i confini del tempo e dello spazio e all'interno del quale - ora è possibile affermarlo - anche alcuni sposi sono stati riconosciuti come figura compiuta ed esemplare di vita cristiana; e tra questi anche una figura di cristiana della nostra Chiesa diocesana: ad es., S. Gianna Beretta Molla, madre di famiglia.

b) Adattamenti testuali

1 - il consenso

Sarà possibile esprimerlo con due formule:

- la prima: l'espressione "accolgo te" sostituisce "prendo te", in modo da rendere l'espressione più consona al linguaggio dell'amore che è incontro e accoglienza di un dono che precede la scelta degli innamorati ; "Con la grazia di Cristo prometto di..." perché ai compiti del matrimonio si risponde a partire dal dono di grazia;
- la seconda: una formula dialogata, con la quale gli sposi si scambiano domande e risposte, fino a impegnarsi reciprocamente, parlando all'unisono quasi in una sorta di espressione al 'duale' dell'impegno che nasce dalla fede.

Ma anche l'introduzione al consenso, oltre che nella forma dell'interrogazione, potrà essere realizzata da un intervento degli sposi stessi.

L'accoglienza del consenso da parte di chi presiede è accompagnata dall'imposizione della mano sulle mani unite degli sposi per esprimere l'azione dello Spirito Santo.

2 - La benedizione

Non solo sarà possibile un nuovo testo di preghiera (che porta la possibilità di scelta a quattro formulari), ma l'assemblea potrà intervenire nella preghiera di benedizione con un'acclamazione.

c) *Adattamento nei gesti*

- aspersione in ricordo del Battesimo
- venerazione del libro del Vangelo
- in relazione a consuetudini presenti in alcune regioni è possibile anche introdurre il gesto della incoronazione degli sposi e della 'velatio'.

d) *Adattamento del Lezionario*

Il nuovo rituale offre una più ampia ricchezza di scelta per i brani scritturistici (sono 82 testi), che aiutano a leggere la vita coniugale alla luce del progetto di Dio. È significativa anche l'introduzione del bacio dell'evangelario da parte degli sposi, nel rispetto del loro ruolo di 'ministri' del sacramento.

4. Un rito dentro la vita

Innanzitutto dentro la vita degli sposi.

Il rituale non introduce niente di nuovo - nonostante sia stato questo il motivo di novità messo in luce dai mezzi di comunicazione sociale - quando afferma della possibilità di modelli celebrativi in relazione alla situazione di fede degli sposi, in modo che il sacramento sia sempre più - anche nella forma celebrativa - un sacramento della fede.

Da tempo il rituale prevedeva tre tipologie di celebrazione:

un rito del matrimonio fra una parte battezzata e una non battezzata

un rito del matrimonio senza la celebrazione dell'Eucaristia,

un rito del matrimonio pienamente inserito nella celebrazione dell'Eucaristia.

L'averlo richiamato con maggior chiarezza e con una possibilità celebrativa *ad hoc*, tiene conto di una modifica della situazione pastorale che stiamo vivendo. Non tanto per una classificazione delle persone in categorie celebrative (quasi reintroducendo celebrazioni di prima-seconda-terza classe non tanto in riferimento alle condizioni economiche e alla solennità conseguente delle funzioni, quanto del grado di temperatura della fede - misurabile poi con quale fedometro?).

Quanto piuttosto per un inserimento maggiore della celebrazione nell'itinerario di fede che i giovani sposi hanno e stanno compiendo.

Questo non potrà prescindere allora da una cura della relazione pastorale con questi giovani; relazione che diventa fondamentale anche per la realizzazione dell'itinerario di preparazione al matrimonio e nella quale non è solo il presbitero a essere coinvolto, ma anche gli sposi che testimoniano l'accompagnamento proprio della comunità cristiana.

Tutto questo porterà certamente a una possibile diversificazione delle celebrazioni, con la sapienza pastorale attenta a non introdurre discriminazioni e rigidità.

Si potranno incontrare - e già adesso avviene - quei casi in cui la situazione personale e/o familiare degli sposi troverebbe nella celebrazione della Messa un impegno al di là delle loro intenzioni; cercando di essere rispettosi della verità propria delle persone e propria del rito, potrebbe risultare più adatta una celebrazione della Parola (senza messa), con la consegna della Bibbia al termine del rito, come esortazione e augurio per una testimonianza cristiana più intensa e più ecclesiale.

Il sacramento del matrimonio si situa in una 'memoria del battesimo' e in una tensione di 'desiderio dell'Eucaristia'.

Non viene meno una pienezza sacramentale e quindi una sorta di matrimonio di 'serie b' che per il suo profilo 'debole' quasi potrebbe poi con più facilità essere annullato.

Ma viene riproposta la relazione fondamentale tra sacramento dell'Eucaristia e altri sacramenti. E forse questo darebbe la possibilità di riconoscere quanto l'alleanza coniugale, in una visione cristiana, è debitrice alla Pasqua del Signore Gesù, di cui l'eucaristia è memoria che la Chiesa compie.

Su questo aspetto gli itinerari di preparazione al Sacramento del matrimonio dovrebbero insistere per far maturare anche nella coscienza dei futuri sposi l'importanza di questa connessione tra Matrimonio ed Eucaristia.

Il matrimonio cristiano è davvero uno sposarsi non tanto *in* chiesa, ma *nella* Chiesa.

5. Altri aiuti

Queste comunicazioni saranno approfondite da altri due sussidi:

- il numero finale dell'anno della rivista *Ambrosius* con alcuni interventi di esperti e un primo commento al lezionario del Sacramento, con l'aiuto della riflessione di fidanzati e sposi;
- le due mattinate di studio (previste per il 18 gennaio a Milano e per il 25 gennaio a Rho): "Celebrare il *mistero grande* dell'amore" che consentiranno di guardare con maggior attenzione gli aspetti che sono stati presentati qui nelle loro linee essenziali.

Nel cammino della nostra Chiesa diocesana sappiamo che due altri capitoli attendono un rinnovato intervento pastorale:

- l'attenzione agli itinerari da proporre nel "tempo" del fidanzamento (e non nella immediatezza delle nozze), per una effettiva riscoperta della fede in una preparazione 'prossima' alla scelta matrimoniale (MST, nn. 65-67);
- l'attenzione al cammino di fede successivo alla celebrazione, soprattutto con l'aiuto che può venire dallo strumento dei gruppi parrocchiali di spiritualità familiare.

Milano, ottobre 2004

**Servizio per la Pastorale Liturgica - Servizio per la Famiglia
Servizio per la Disciplina dei Sacramenti**

QUANDO IL CANTO S'INNALZA VERSO L'ALTO

In una piccola scultura di legno un'allodola spicca il volo e due parole latine l'accompagnano: «Elevata canit». Così in una abbazia del nord Italia. Quasi a indicare il distacco, faticoso ma necessario, dalla terra per salire verso l'alto: incontro alla bellezza. La *bellezza del cantare* nella Liturgia è un elevarsi, non sempre facile e istintivo, verso la Bellezza: verso il Mistero che si dona a chi "si innalza" per aprirsi all'incontro. A proposito di canto e di musica nelle celebrazioni, leggiamo norme e suggerimenti nelle Introduzioni al messale e ai libri liturgici, il cui senso - a ben capirlo - è proprio nella linea di una bellezza "rituale" che non è imprigionata dalla bellezza "estetica"; da questa la prima si distacca perfino sfuggendole (quasi annullandola): come in un "bel" canto eseguito da tutta un'assemblea dalle voci spontanee e disparate, in un momento liturgico festoso; come in un vigoroso «Noi canteremo gloria a te» o in un intercalato «Gloria in excelsis Deo»: che cosa ormai di più noto e di più abituale? Si tratta di un canto "estheticamente" bello? Eppure... è bello! È "bello" allora il canto o l'azione del cantare, la musica o il rito con quella musica?

C'è da credere che la sapienza celebrativa (v. Sinodo diocesano 47°, 52) conduce il cantare - insieme al parlare - verso la bellezza e verso l'alta qualità celebrativa, la quale non potrà che essere un'umile qualità celebrativa nella ricerca e nell'accoglienza del Mistero santo di Dio. E l'alto-umile celebrare non è forse semplicemente il celebrare vero, con o senza grandi segni liturgici (musicali e non), come scrive il nostro Arcivescovo? «*Il primo e ineludibile passo da compiere è che il rito stesso appaia in tutta la sua bellezza e si svolga secondo la sua verità*» («Mi sarete testimoni», n. 43). Eminenza, le Sue parole mi invogliano a parlare di meno dell'"alta qualità" celebrativa e di più della "semplice verità" celebrativa! Per un celebrare "alto", ad esempio, non occorre necessariamente e comunque una "grande" musica (che non deve pretendere posti di privilegio enfatico, ma neppure soffrire esclusioni aprioristiche); come manifesta un'alta qualità celebrativa la Messa "bassa" - senza incenso ma anche senza sciatteria - con le poche note di un Alleluia o di un Santo, celebrata con moderata lentezza e con rispetto dignitoso dei riti, dei testi e dell'assemblea.

Il "bel" cantare nelle azioni liturgiche ha il proprio senso originario in quel vario modo di proclamare raccomandato minuziosamente da «Principi e norme del Messale ambrosiano»: «Nei testi che devono esser pronunciati a voce alta e chiara dal sacerdote, dai ministri, o da tutti, la voce deve corrispondere al genere del testo secondo che si tratti di una lettura, di un'orazione, di una monizione, di un'acclamazione, di un canto; deve anche corrispondere alla forma di celebrazione e alla solennità della riunione liturgica. Nelle rubriche e nelle norme che seguono, le parole "dire" oppure "proclamare" devono essere intese in riferimento sia al canto che alla recita...» (n. 18). Di passaggio, ci vien da pensare: se presbiteri e animatori laici andassimo a rileggere con attenzione le Introduzioni ai libri liturgici, vi troveremmo tutti i "principi" oltre che le "norme" per celebrare bene la Liturgia in spirito e verità, in umile e alta qualità celebrativa! Il Papa ce lo suggerisce per l'Anno dell'Eucaristia: «*Il mistero va ben celebrato: un impegno concreto di questo anno potrebbe essere quello di studiare a fondo in parrocchia i principi e le norme per l'uso del Messale*».

Volendo cercare di offrire una descrizione o di rilevare il significato della bellezza del cantare nella Liturgia, possiamo paragonarla a un mosaico dalle tessere policrome che nel loro insieme fanno emergere un'"alta qualità" musicale-liturgica. Essa deve evidenziarsi attraverso più elementi.

Il momento rituale

Il valore di un canto, la sua bellezza originaria, sta innanzi tutto nella correttezza teologica, liturgica e letteraria del suo testo, collocato nel posto rituale giusto: intendiamo riferirci principalmente ai canti di ingresso, di offertorio, di comunione e per il rito ambrosiano ai canti dopo il vangelo e allo spezzare del pane. Non basta la sola scelta di una “bella musica”, se il testo non ha quella triplice correttezza e se la sua collocazione rituale non è pertinente. È questa degna “incarnazione” che spesso manca a molti canti destinati - o comunque eseguiti - nella Liturgia, dai contenuti generici o ambigui e (non raramente) dal formato letterario di basso livello. Nella costituzione del repertorio nazionale fu proprio questa “dignitosa pertinenza” a guidare la scelta dei canti da proporre a tutte le diocesi italiane. In questo senso, la bellezza o la bruttezza del testo di un canto lo avvalora o lo avvelena; dall'altra parte, la giusta o sbagliata collocazione di un canto nello svolgimento liturgico eleva o abbassa la “bellezza” - la verità - del canto stesso.

La forma musicale

Conseguenza di quella “incarnazione” è certamente la necessaria diversità di linguaggi della musica per la Liturgia. Le forme o i generi musicali introdotti nelle celebrazioni devono seguire le norme canoniche (e prima ancora interiori) che reggono i vari tessuti celebrativi: inno, responsorio, litania, acclamazione, dialogo fra ministri e assemblea, fra solisti e tutti, fra coro e popolo, fanno parte di quella policromia musicale che, ben dosata e alternata, porta all'alta qualità del celebrare di una Chiesa che è nata canora, come scrive P. Gélineau riferendosi a Paolo in Col 3,16 e Ef 5,18-19: «L'autore intende: cantate fra voi ogni genere di canti, sia più melodici sia più ritmici, purché ciò avvenga nello Spirito santo. Questo programma è anche il nostro: canti di forma varia, utilizzati con fede illuminata, sostenuti dai gemiti ineffabili dello Spirito, nel nome di Cristo, per la gloria del Padre. Ora, che dire della nostra pratica?». Non è questa la prima vera bellezza della musica sacra, richiesta alla nostra “pratica”?

L'equilibrio strutturale

C'è un'armonia dell'azione celebrata che deve apparire dall'intreccio dei segni liturgici, in tutta la loro varietà e nel loro succedersi: parola, canto, musica strumentale, silenzio, gesti e movimenti devono dialogare senza prevaricarsi o scomparire nell'ordo rituale della Messa, degli altri sacramenti, della Liturgia delle ore. “Ordo”: dice anche struttura ordinata nella successione dei vari momenti e delle diverse componenti rituali. È l'“armonia” che si ascolta e che si vede nella Liturgia *«insieme seria, semplice e bella* - dicono i nostri Vescovi - *che sia veicolo del mistero»*. Quando la Liturgia è così, c'è trasmissione spirituale, partecipazione favorita anche dal raccoglimento, perfino piacevolezza di visione e di ascolto. Non è chi non veda come in questa serietà, semplicità e bellezza il canto e la musica abbiano una grande parte. Al di là della qualità musicale, soprattutto nelle domeniche e nelle feste occorre puntare a una calibratura che sappia unire ampiezza musicale a sobrietà celebrativa. Ecco alcuni rischi e qualche suggerimento. I riti di introduzione accusano pesantezza quando a un solenne canto d'ingresso segue il canto dei Kyrie nell'atto penitenziale e del Gloria. Un canto troppo lungo (con tutte le sue 8 strofe o versetti) non ingenera percezione di bellezza ma noia e rallentamento dell'azione liturgica; più canti alla comunione - per “riempire” il tempo della distribuzione dell'Eucaristia - tolgono spazio al silenzio accompagnato o no da interventi strumentali; una celebrazione con eccessivi canti “propri” non è che assicurare una migliore autenticità e bellezza rispetto a quella in cui si dà la precedenza ai dialoghi, alle risposte, alle brevi acclamazioni dell'“ordinario”. E perché non dare più posto agli strumenti in funzione solistica, per esempio, con brevi interludi (magari ben “improvvisati”) fra una strofa e l'altra di un inno? La regia, il ruolo degli attori musi-

cali, la possibilità di scegliere in un ampio repertorio, la sapienza nel tessere fra di loro i riti grandi e piccoli, una premurosa dedizione al ruolo del coro ma anche alla partecipazione dell'assemblea: ecco sulla tavolozza liturgica i colori che dipingono la Liturgia "insieme seria, semplice e bella".

Il cantare "gradevole"

Questo aggettivo, per esprimere una certa bellezza del cantare (e in genere del fare musica) nella Liturgia, è sicuramente improprio, ma può essere utile per dire una sensazione globale in chi partecipa alla celebrazione, sia come esecutore che come uditore. Innanzi tutto la successione melodica dei canti deve essere complessivamente "appagante", benché in qualche modo diversa e distaccata dalla musica invasiva abitualmente ascoltata e praticata "fuori chiesa". La tensione verso il Mistero (non ridotto alle proprie dimensioni - dice Giovanni Paolo II - ma accolto con profonda apertura) induce a un altro orecchio, ad una specie di gusto musicale superiore. Tale gradevolezza deve essere prodotta in particolare da una esecuzione il più possibile corretta e garbata, da un "cantare bene" regolato da una buona interpretazione e conduzione del canto, non abbandonato a se stesso specialmente quando al canto è chiamata tutta l'assemblea liturgica: insomma, un "cantare decoroso" come si addice al popolo di Dio che con la sua partecipazione esprime una preghiera nobile e rispettosa: «Domine, dilexi decorem domus tuae» (Signore, ho amato il decoro della tua casa).

Il cantare "educato"

Se nella Liturgia il parlare deve variamente adeguarsi alla diversità dei testi, ed in particolare corrispondere alla santità della Parola, così da esigere una pedagogia che alleni intelligenza e voce, ancor più rigoroso deve essere l'impegno nell'esecuzione canto e della musica in genere. Da qui la preoccupazione di elevare il più possibile il livello musicale delle nostre assemblee e specialmente dei loro animatori: scholae cantorum, guide del canto, salmisti, solisti, strumentisti. Il termine "schola" (apprendimento, insegnamento) dice il paziente e costante esercizio per conoscere il "mestiere" della musica, per affinare la voce, per assimilare il repertorio. Certamente, chi più chi meno. Pensiamo a un'assemblea introdotta ai propri canti con brevi "prove", ma prima di tutto alla sua guida, al suo coro, al suo organista tanto preparati da accompagnare con voce e con mano sicura (in bellezza esecutiva) lo svolgimento dell'intera celebrazione. A quasi mezzo secolo dall'inizio della riforma liturgica conciliare, il *pressappochismo* e lo *spontaneismo* sembrano non preoccupare più di tanto le nostre comunità cristiane e i loro responsabili, almeno nella musica sacra! Valga il forte richiamo dell'Arcivescovo agli "operai del Vangelo": «Amino sinceramente e sviluppino con fedeltà generosa la loro opera formativa» («Mi sarete testimoni», n. 96); si tratta di una "vocazione" e di una "missione": «L'obiettivo fondamentale della formazione? La scoperta sempre più limpida e precisa della propria vocazione e la disponibilità sempre più pronta e matura a viverla nel compimento della propria missione» (Ib, n. 96)). «Questo diciamo nel segno d'una precisa e irrinunciabile responsabilità» (Ib, n. 97). Il tono e la sollecitazione sono davvero incisivi: tanto richiede anche la bellezza del cantare per un'alta qualità celebrativa. La verità è che nella Liturgia ci apriamo alla BELLEZZA, come dice il canto di un nostro "foglietto" domenicale: «Tu sei bellezza eterna nei cieli».

In una rivista per gli animatori musicali della Liturgia, parlando di "una certa bellezza" l'autore scrive: «Il canto non è un soprammobile, ma il vertice del gesto celebrativo: in lui si sintetizzano espressione e comunicazione, ampiezza e respiro, festa dell'orecchio e del cuore, pienezza di partecipazione. Ne nascono (ne dovrebbero nascere) il solenne, il festivo, il gioioso, l'unanime, ricchi di calore ("pietà") e di profonda adesione ("fede"). Ogni deficit, ogni lacuna in questa calorosa partecipazione imbruttisce l'evento, è una vera ferita alla bellezza» (E. Costa).

Mons. Giancarlo Boretti